

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Caro ministro Ruberti

NICOLA TRANFAGLIA

È un po' di tempo che ho nel cassetto una lettera aperta per il ministro dell'Università e della ricerca Antonio Ruberti. Il lungo braccio di ferro tra la Dc e il Psi per il passaggio delle competenze universitarie al nuovo ministero e la caduta del governo De Mita mi hanno costretto a rinviarla ma ora che la fiducia al pentapartito Andreotti Martelli c'è già stata e nessuno può più contestare i poteri e le facoltà di Ruberti vale la pena che al ministro socialista già rettore dell'Università di Roma qualcuno dall'interno del mondo universitario tenti di ricordare lo stato miserando in cui i nostri studi superiori sono ridotti e l'urgenza di interventi efficaci se si vuole evitare che l'Italia entri in Europa come l'ultima della classe in questo settore vitale per l'avvenire del paese.

I problemi sono molti e in questo primo intervento vorrei evitare di accennare a tante cose senza poterle approfondire. Mi limiterò perciò a parlare di un tema cruciale e centrale in queste settimane: il reclutamento del personale docente e il rinnovamento dei ricercatori. Bisogna dire caro Ruberti che da questo punto di vista le cose vanno male malissimo. È passato ormai un quindicennio da quando c'è stato l'ultimo concorso per consentire l'ingresso di nuove leve nell'Università italiana, l'anno è il 1974. Poi ci sono state assegnazioni a singole università secondo un metodo ministeriale di cui vale Trastevere e sempre stata maestra secondo una logica che penalizzava le università in cui si erano formate scuole importanti e note a livello internazionale e si privilegiavano quelle piccole università nate non a caso (di solito nell'Italia centro-meridionale) sulla base dell'interessamento dell'uno o dell'altro «boss» democristiano. Se si legge il piano quadriennale approvato di recente dal Parlamento se ne ha la conferma: ci sono cinque sedi universitarie in regioni che mancano delle strutture necessarie per la ricerca e non è stata prevista (come hanno segnalato i parlamentari del Pci) nessuna copertura di spesa per l'attuazione del piano stesso. Ma questo ha scarsa importanza per il momento. È importante creare cattedre di università e alcune migliaia di posti per i «clients». Il resto non conta.

Di recente è stato annunciato un concorso nazionale per duemila posti di ricercatori pochi dopo quindici anni di silenzio ma sarà interessante vedere come sono stati distribuiti i posti. In questi anni si sono svolti alcuni cicli di dottorato e se non mi sbaglio finalmente è stato riconosciuto un punteggio minimo ai dottori di ricerca che faranno i concorsi. Ma si può dire con questo che il problema sia risolto? A me non pare proprio. È necessario che da questo momento si costituisca una «carrera» per chi vuole avvicinarsi all'università e ne ha la qualità. Una carriera chiara e regolare come è in tutti gli altri paesi dell'Occidente industrializzato che prevede concorsi e scadenze sicure che incoraggi i giovani migliori a intraprendere questa strada. Se non si provano in tempi rapidi a questo ci troveremo di fronte a un'università sempre più vecchia e immobile sempre più fuori del circuito internazionale.

Strettamente legato a questo problema è quello dei concorsi per professori ordinari e associati. L'attuale sistema che prevede per la formazione delle commissioni giudicatrici nel primo caso l'elezione più il sorteggio e nel secondo il sorteggio seguito dall'elezione è rilevato macchinoso e tale da favorire risultati tra i peggiori dell'ultimo quarantennio. Se a questo si aggiunge il fatto che il ministero della Pubblica Istruzione e per esso la Direzione generale universitaria ha gestito in questi anni la macchina al di fuori della legge senza un regolamento preciso che guidi tutti gli atti del meccanismo dall'elezione al sorteggio, appaltando addirittura all'estero - senza adeguato controllo - le delicate operazioni di apertura dei pacchi delle pubblicazioni dei candidati pubblicando di volta in volta graduatorie «provvisorie» e «definitive» senza nessuna possibilità di controllo da parte degli interessati disattendendo sistematicamente le direttive di un Cun che appare il fantasma scolorito di quell'organo di autocontrollo e di governo dell'università che era contemplato nella legge del 1980 e si ha la visione chiara di quello che sono diventati in questi anni i concorsi universitari.

C'è da stupirsi di fronte a tutto questo che nel mondo universitario sia sempre maggiore la reazione di rigetto di fronte a questa maniera poco chiara e poco garantita di scegliere i nuovi professori universitari? Negli ultimi mesi mi è capitato di aver notizia di due episodi che restituiscono in pieno il clima che si respira ormai nelle università della penisola con tanti saluti per la credibilità delle nostre istituzioni. Il primo è il ricorso che consente a molti tra i gestori di un simile percorso iniquo di essere in commissione due volte di seguito contro la legge del '80 che lo vieta apertamente. A quanto pare è facilissimo basta che al raggruppamento concorsuale venga aggiunta dal ministero una nuova disciplina e il raggruppamento cambia e dunque si permette ai professori che già ne facevano parte di essere eletti due volte di fila in commissione. Quanto al sorteggio non pare che ci siano grandi difficoltà almeno per alcuni grandi baroni che di preferenza in segnano nella capitale. L'altro episodio riguarda una raccolta di firme di «candidati» in concorso che vorrebbero presentare una proposta con venti che stando così le cose non riuscirebbero mai a vincere vorrebbero che il sorteggio non riguardasse i professori che vanno a giudicare i candidati ma concernesse addirittura e direttamente i candidati stessi. Meglio insomma vincere per sorteggio che non vincere mai se le elezioni e sorteggio non sono trasparenti.

Qualcuno dirà a questo punto signor ministro che esagero e che c'è da parte mia il desiderio di rompere tutto. Nulla di più falso. Invece faccio questo mestiere da vent'anni e ho sempre creduto alla possibilità che l'Italia abbia un'università al livello delle migliori in Europa e nel mondo. Abbiamo nel nostro paese ancora oggi e nonostante tutto fior di studiosi e di istituti e di laboratori di alto livello. Ma se si continua a non rinnovare con le giovani generazioni il mondo dei ricercatori e si continua a privilegiare un metodo tutt'altro che trasparente e contro o extra legem nei concorsi universitari saremo ridotti presto al livello del Terzo mondo (o forse già lo siamo) con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

A questo punto sta a lei signor ministro confermare le politiche di sempre o dare segni precisi di cambiamento e di innovazione. A non si può più perdere tempo occorre intervenire rapidamente sul sistema della «carrera» dei ricercatori e sul meccanismo dei concorsi e urgentemente fissare procedure chiare e regolamentari che l'amministrazione deve attenersi e di cui deve rendere conto al ministro e al Parlamento oltre che a tutti i cittadini. Vogliamoci augurare che si apra assai presto un capitolo nuovo perché l'eredità del passato è torbida e pesante.

In un paese in cui si rischia una nuova ondata di antiparlamentarismo si riaccende la discussione sulla questione morale

Il francese medio e i partiti politici

JEAN RONY

La politica internazionale della Francia, quella europea in particolare e ben lontana dall'anonimato ma la politica interna presenta un encefalogramma piatto. C'è senza dubbio qualche segno di vita nelle profondità dell'organismo ma si tratta di fenomeni vegetativi che non raggiungono il livello cosciente. Qualche sintomo dopo lo slancio di passione per le elezioni presidenziali del maggio '88 gli elettori disertano le urne apparentemente saturi di consultazioni elettorali a ri elezione (cinque in un anno). Un elettore su due non ha votato alle europee. Si assiste se non ad una vera e propria ondata di antiparlamentarismo sulla quale cavalca un'estrema destra aggressiva (non esageriamo tuttavia il pericolo che viene da quella parte) quantomeno ad un distacco crescente dalle istituzioni e dalla cosiddetta classe politica. Il prestigio dei partiti tocca i suoi livelli minimi. Plantu il cancaro tunista pieno di talento di un giorno le responsabile come *Le Monde* all'epoca di Palais Bourbon l'Assemblea nazionale la caverna di All Baba. Ci sembra quasi di essere tornati al 1934 ai tempi delle «leghe» che denunciavano il «marciume democratico». Un errore di manovra (subito corretto ma il male è stato fatto) del governo Rocard che proponeva di amnistiare in occasione del 14 luglio tutti i reati finanziari che implicassero uomini politici ha tolto il velo sul sistema di finanziamento dei partiti sistema che il francese medio rifiuta di vedere con una pudicizia che sconfinava nell'ipocrisia. Parliamo un po' del «francese medio» attaccato profondamente alla democrazia giudica stravagante e eccentrica l'adesione o il sostegno finanziario ad un partito. Esige dai suoi rappresentanti che abbiano le mani pulite - quanto di più normale in un paese in cui il servizio pubblico attinge alla sfera dell'onore - ma qualsiasi imposta che voglia assicurare il finanziamento dei partiti politici farebbe emergere l'ancistrata rivolta contro il fisco. Apprezza più o meno con dilettantismo distaccato lo spettacolo dipendendo da campagne elettorali sempre più americanizzate ma non vuole porsi la domanda da dove vengono i soldi? Se glielo si dice lancia grida d'orrore.

Ora gli ultimi affari hanno messo a nudo il finanziamento dei partiti politici in Francia. Chiaro e tondo l'esercizio del potere a tutti i livelli ma soprattutto a livello locale. Da ai partiti i mezzi materiali solo tanto per esistere. In tutti i comuni di Francia almeno in quelli di una certa importanza si effettua un prelievo discreto sui contratti firmati con le imprese private che la vorano per la municipalità. I partiti creano anche delle imprese alle quali sono riservate le ordinazioni che vengono dai comuni che diranno. Così si realizza una specie di fiscalizzazione selvaggia dell'attività politica. Sarebbe meglio metter fine a tali pratiche e finanziare i partiti con risorse pubbliche e nella trasparenza. Ma il francese medio è reticente. Certi partiti di destra vedono un pericolo nella fissazione di un tetto per le spese elettorali (alle ultime presidenziali la campagna di Chirac è costata più del doppio di quella del suo diretto concorrente) tanto che dovrebbero necessariamente dal finanziamento pubblico. La destra teme anche che un certo meccanismo padronale a suo profitto diventerebbe più difficile se la

legge mettesse il naso negli affari di partito. Il partito socialista sarebbe per contro il più interessato a un effettiva moralizzazione del finanziamento pubblico. La proposta di legge che in autunno sottometterà al Parlamento lo dimostra. Ma ecco il problema le cosiddette «correnti» interne al Ps assicurano il loro finanziamento con lo stesso sistema di tangenti. Un sindaco che appartiene alla corrente «X» diventerà il frutto del prelievo sull'appalto pubblico tra il partito e la corrente. Dvino spesso ineguale. Così il Ps primo partito di Francia detentore del potere è talmente povero di mezzi propri che sembra sempre più come luogo geometrico ideale e vuoto in cui si determinano gli arbitraggi tra le correnti: le sole dotate di un'esistenza reale.

C'è purtroppo poca speranza che il sistema venga moralizzato a breve termine. Gli affari recenti saranno dimenticati e il francese medio cesserà di pensare a pratiche perverse che in fondo mettono in causa la sua passività. Andiamo più lontano mettiamo in causa anche la chiave di volta del sistema politico francese l'elezione del presidente della Repubblica per suffragio universale. Il francese medio ci tiene per lui l'atto di sovranità per eccellenza. Ma esaminiamo le conseguenze di un tale sistema. La desi-

gnazione dei candidati alla supremazia magistratura dovrebbe secondo buona logica democratica appartenere ai partiti, il cui ruolo è riconosciuto dalla costituzione. Non fatti si crea invece accanto ai partiti una sorta di mercato dei candidati alle cui leggi i partiti stessi si devono sottomettere. Il movimento gollista per esempio si è visto imporre dalla partenza del generale De Gaulle nel '69 il candidato Pompidou perché era il solo che poteva assicurarli la vittoria. Chirac ha di fatto la vecchia struttura del movimento gollista per creare con il Rpr nel '76 una rampa di lancio che avrebbe dovuto catapultarlo alla presidenza della Repubblica senza successo. Oggi sotto i nostri occhi riemerge Giscard d'Estaing e rimonta nel sondaggi con l'avversazione di tutti i partiti della destra. Sarà lui il candidato al quale dovranno rassegnarsi nel 1995? Certo François Mitterrand è stato il candidato contestato del Ps nel '81 e ancor più nel '88. Ma dopo di lui? Un «pre-sidenziale» si prepara nel corso degli anni e un investimento a lungo termine. Deve forgliare la propria immagine fare il proprio gioco marcando la sua diversità e poi al momento scelto imporre il proprio partito. Ma per far ciò deve disporre di mezzi propri trust di cervelli esperti militanti locali pubblica-

zioni quindi soldi. Dove trovarli nel quadro di una legge che a giusto titolo riserverebbe ai partiti secondo la loro rappresentatività i fondi pubblici? Ci saranno dunque ancora finanziamenti «paralleli» della vita politica in Francia. L'innesto nel 1962 del sistema presidenziale sul sistema tradizionale dei partiti vecchi come la Repubblica innesto voluto esplicitamente dal generale De Gaulle per metter fine al regime dei partiti produce effetti perversi dei quali la democrazia soffre. Il dominio dei partiti ai suoi precupiti di fatti ma quello dei sondaggi rischia di ridurre la democrazia ad una semplice tecnica di rinnovamento indolore dei gruppi dirigenti. Quando il livello di popolarità degli uomini politici è seguito da cittadini con la stessa curiosità disamata con la quale i piccoli azionisti seguono la Borsa la democrazia è malata.

E vero la democrazia nel senso più alto del termine è malata. Ma più di un sistema presidenziale che assomiglia ad una monarchia elettiva va che di corruzioni. Perché bisogna pur dirlo senza trarne vanità particolari la classe politica francese nel suo insieme è pulita. Il servizio pubblico in questo paese che funziona a titolo di eletto dal popolo o di funzionario nell'incoscio collettivo è considerato come una missione che possa essere un mezzo per far fortuna è un vero scandalo. Da un eletto dal popolo ci si attende perfino uno stile di vita semplice e laborioso sull'immagine di quelle classi medie e attive costoro rappresentative della tradizionale Francia rurale. La Francia è il paese dei trentaseimila comuni (in rapporto agli abitanti tre volte in più dei paesi vicini) trentaseimila signori o signor sindaco che - come si sa - certamente pagano la loro quota al partito che li ha fatti eleggere ma gestiscono con integrità e competenza gli affari municipali. Trentaseimila sindaci e in totale cinquecentomila eletti. Quasi un francese su dieci. Negli ultimi trent'anni si è assistito ad un rinnovamento fantastico della vita municipale. I comuni sono diventati vere e proprie imprese e incoraggiano e spesso fanno nascere la vita associativa hanno migliorato la comunicazione suscitando la creazione di posti di lavoro di servizi pubblici che funzionano bene. Investono molto nella cultura. Sono dunque lo zoccolo solido e vivo di una democrazia francese le cui istituzioni statali soffrono al contrario di una grande rigidità generatrice dell'antiparlamentarismo crescente dei cittadini. Ma la democrazia locale non potrebbe sostituirsi a quella animata dai partiti senza far danni. Soltanto la stessa storia nel dibattito di idee e nel confronto al di fuori dei quali non c'è che la gestione quotidiana e il piccolo cabotaggio. Tra l'una e l'altra il dibattito potrebbe essere fruttuoso. Non sarebbe risolto a priori. Ci sono dei periodi oscuri nei quali la concezione di un «grande disegno» sembra una illusione lirica. Ci sono altri periodi in cui la pura e semplice gestione è impossibile senza un progetto a lungo termine. Forse stiamo passando da un periodo all'altro. Questo dibattito in Francia rischia di essere strumentalizzato nel quadro delle strategie personali dei potenziali candidati all'Eliseo nel '95. Se il rischio prenderà corpo la democrazia avrà poche possibilità di uscire dallo stato vegetativo nel quale si trova.

LA FOTO DI OGGI



Ha solo tre anni Marwaha Fayoumi ma fin dalla nascita conosce l'orrore della guerra civile. È davanti ai resti della casa a Beirut devastata dai bombardamenti dei giorni scorsi fra le truppe siriane e quelle cristiano maronite.

Intervento

Gran giro di affari dietro i fondi per la cooperazione

GIUSEPPE CRISCUOLI

Il 26 febbraio 1987 il Parlamento approvò a larghissima maggioranza la legge 49 sulla cooperazione allo sviluppo. Si trattò di un approdo importante e dal contenuto politico e programmatico e concentrato negli interventi di dialogo con governi e popolazioni interessate trasparenza valorizzazione delle funzioni tecniche che riconoscimento del ruolo del volontariato internazionale (Ong) e delle autonomie locali priorità dei bisogni delle realtà più povere promozione della donna interventi sul debito e sull'ambiente.

Il clima di convergenza politica non durò però a lungo. Se il governo aveva accolto la riforma con ottimismo proclami le scelte pronte che andarono nella direzione opposta. In poco più di due anni si è così pervenuti allo svuotamento e allo stravolgimento degli aspetti più innovativi della legge.

Proprio mentre il presidente dell'Eni e il ministro degli Esteri non perdevano occasione per enfatizzare l'occasione di raggiungere il 0,7 per cento del prodotto nazionale negli stanziamenti per l'auto sviluppo nel contempo li tagliavano selvaggiamente. Nel 1989 essi sono diminuiti sia in termini reali che nominali. In questi giorni è stato annunciato che le risorse per quest'anno sono praticamente esaurite. L'arrembaggio delle richieste affaristiche e parassitarie e degli interessi mercantili ha prosciugato i fondi. Con quali coerenze con i principi umanitari solidaristici e di sviluppo della legge 49 si può ben immaginare. Se si aggiunge che si contano sulle dita di una mano i Programmi Paese che avrebbe dovuto orientare le scelte che l'assegnazione dei lavori è avvenuta solo per trattativa privata e che si è boicottato il ruolo tecnico appositamente previsto per rendere all'altezza dei nuovi compiti si può avere l'idea dello scempio compiuto della lettera e dello spirito della legge.

È lo stesso on. Andreotti a dichiarare «Capita che sia no chiesti soldi più per gli assistenti che per gli assistiti». Egli omette di dire che non c'è assistenza che non abbia incassato tutto ciò che ha richiesto.

Se i soldi sono terminati a farne le spese sono soprattutto le organizzazioni non governative già penalizzate nell'attribuzione dei fondi con un misero due per cento del totale. E così in assenza di interventi eccezionali ed immediati assistiamo al rientro obbligato dal Terzo mondo di medici infermieri ingegneri personale qualificato e motivato. Ospedali resteranno senza medicine e personale contadini senza assistenza e sementi e così via.

È opinione diffusa che la situazione sia del tutto inaccettabile. Si annunciano iniziative parlamentari per una verifica del passato e per re-

clamare una svolta. L'analisi sul passato è indispensabile per sapere finalmente qualcosa sugli esiti concreti dei ventimila miliardi spesi nel decennio trascorso. La più parte negli ultimi anni. Per sapere quale l'impatto abbiano avuto sulla vita delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo sulle economie sui diritti umani. L'esempio della Somalia il maggior beneficiario della cooperazione italiana è in questi giorni disastroso sotto gli occhi di tutti. È un fallimento che offusca il prestigio internazionale dell'Italia.

Ma gli esempi di interventi inutili e dannosi si sprecano. Forse non mancano anche realizzazioni interessanti ma si è sistematicamente voluta negare al Parlamento ogni seria possibilità di conoscenza e di controllo.

Isolati stanziamenti per la cooperazione sono doppiamente preziosi. Meritevoli di verifiche che spaziosamente in primo luogo per l'ovvia ragione che sono denari del contribuente. Ma per almeno tre altre buone ragioni di fondo.

Perché la cooperazione è parte integrante della nostra politica estera in regioni verginali del mondo e può favorire o far arretrare processi democratici e di pace.

Perché la cooperazione è indicativa dell'attitudine dell'Italia rispetto ai drammi del sottosviluppo e alle relazioni fra Nord e Sud e può rappresentare un ponte verso un nuovo e più giusto ordine economico internazionale.

Perché infine la cooperazione deve essere all'altezza delle sensibilità e delle iniziative antirazziste e di nuova solidarietà internazionale politica ed operativa di cui la nostra società continua ad essere tanto ricca.

Parteciperemo nei prossimi mesi alla necessaria riflessione sul futuro della cooperazione italiana. Perché sia proficua andrà inserita in un recupero di attenzione e di tensione sul grande tema del rapporto fra Nord e Sud del mondo e sulle non facili implicazioni e coerenze che si richiedono ai paesi e ai popoli più svuotati.

Ma quello attuale è il momento della verifica e delle decisioni per impedire la definitiva compromissione delle possibilità aperte dalla legge 49. È il momento di far emergere e di aggredire il corpo accipugliato di interessi e conservatori mi che finora hanno avuto la meglio.

Il nuovo ministro degli Esteri raccoglie un'eredità difficile. Chi ha preceduto non è stato all'altezza di un compito di tanta delicatezza e di tanta responsabilità. L'occasione offerta dalla riforma O.P. probabilmente non ha voluto attuarla. Il che è ancor peggio. C'è da augurarsi che l'onorevole De Michelis colga l'occasione per un confronto serrato con il Parlamento sulle strade da seguire per un deciso mutamento di rotta.

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
kezo Foa condirettore
Canciarlo Boselli vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editoria e spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo D'ego Bissini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marco Siciliani Pietro Vrczeletti
Giorgio Rubinelli direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06 40190 telex 613461 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. ai nn. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano Direttore responsabile il Romano Bonifazi
Iscriz. ai nn. 158 e 2570 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Mamma dopo i 30 Amore o egoismo?



Saremmo dunque all'alba di una nuova era di bontà e vedremo che cosa offra a noi europei di vita di quella Atlantico.

Parli (saranno un paio d'anni) quando alle coppie americane in fregola di un figlio si offrono filmati con deliziosi pupi ridenti e starnazzanti da guardare con il sorriso sulle labbra e la tenerezza in cuore. Visto il filmato un confronto ragionato con la realtà scongiurato di soddisfare un simile percettivo desiderio. Perché infatti il mestiere di genitore nel frattempo non si è fatto cer-

tamente più facile. Anzi. Quanto più si viene a sapere tanto più ci si sente impreparati e incapaci di operare quei cambiamenti che migliorerebbero davvero l'esistenza delle nuove generazioni.

Leggendo proprio in questi giorni due studi di due autorevoli psicanalisti Inglese Esterla V. Welldon e il tedesco Peter Blos (da anni operante in America) sulla maternità il primo sulla paternità il secondo La Welldon sulla base di una esperienza terapeutica ventennale avanza ipotesi che in molte donne le perversioni siano più che

stanza di poveri falliti il 62 per cento degli adulti (29.45 anni) tra gli scopi della vita sceglie una «famiglia felice» e solo il 10 per cento «un sacco di soldi». E tre americani su quattro vorrebbero tornare a uno stile di vita più semplice meno consumistico dell'attuale. Siamo dunque al buio oltre che dei figli dei buoni sentimenti e dei valeri.

Chi lo sa? Lo storico Arthur Schlesinger sostiene che in America si alternano fasi di altruismo a fasi di egoismo e che ognuna dura trent'anni.

sessuali materne in quanto la donna non avrebbero con fini precisi proprio per la sua subordinazione nella quale sono sempre state vissute in tribù. Sceso subito materne e subite quasi sempre senza aver mai raggiunto una identità autonoma. E questa mancanza di identità porta a vivere i figli come un prolungamento di sé. Accade poi spesso che la donna faccia propria la visione detentore che le viene imposta dallo stereo fino a svilarsi fino a colpirsi con le proprie mani. E i maltrattamenti infantili da parte delle madri sarebbero dunque una perversione nei figli la donna maltratta se stessa quasi a rendere evidente la propria miseria. E i figli accettano il maltrattamento perché lo sentono come un forte legame con la madre. L'unico che riveli l'intensità del rapporto.

Quanto a Blos si chiede se certe crudeltà del conflitto di potere tra padre e figlio come ha configurato Freud nel Complesso di Edipo siano così indispensabili alla crescita di ogni maschio. Ne cita due: l'infelice Amleto e il disperato Kafka usciti con le ossa rotte dal confronto troppo serrato con un padre/padrone. Oggi la lotta sarebbe coi fantasmi vista l'assenza dei padri fisici e spirituale ma lo stesso subdolo per le immagini di virilità che corrono un po' dappertutto e sui teleschermi in particolare. Quale modello maschile da riacchiappare? Il padre d'oggi meno macho può parlarci con la donna? E quale presenza paterna è necessaria perché un figlio maschio cresca capace di comunicazione e di un po' di felicità? Appunto c'è da chiedersi se i nuovi genitori del baby boom le sappiano già queste cose oppure ricano chino ancora una volta l'immagine di modelli tradizionali e facciano figli ancora e sempre per egoismo vitalistico.